

del piano, l'autore si dedica alla seconda concernente la scelta dei programmi ottimi, scelta che è fatta mediante l'impiego della programmazione lineare.

C. M. BUCCHERI

Milano, Università Cattolica.

LOWELL HARRISS C., *Money and Banking*, Allyn and Bacon Inc., Boston 1961. Un volume di pp. 556.

È un testo elementare sui problemi bancari e monetari preparato per gli studenti dei « colleges of business administration » ed è quindi essenzialmente legato alla realtà statunitense.

L'autore non ha inteso offrire una esposizione approfondita ed esauriente della complessa materia, ma piuttosto facilitare ai giovani che iniziano la loro formazione economica la comprensione di questa parte della teoria e della politica economica.

Il testo comprende quattro parti: la banca commerciale, la teoria monetaria, le relazioni finanziarie internazionali e la politica monetaria. In quest'ultima parte sono soprattutto i capitoli sull'inflazione nel mondo moderno e sui rapporti tra sistema monetario e sviluppo economico che mostrano la capacità di sintesi e di esposizione organica del docente della Columbia University.

Ogni capitolo è completato da una serie di domande che debbono permettere allo studente di saggiare il proprio grado di assimilazione della materia. Concludono il testo un'ampia bibliografia elementare e specializzata e una lista dei periodici ufficiali americani sui temi monetari e bancari.

M. TEODORO

Milano, Università Cattolica.

MACRAE N., *Sunshades in October*, George Allen and Unwin, London 1963. Un volume di pp. 181.

Non è difficile a chi abbia qualche conoscenza del clima inglese apprezzare il contenuto ironico del titolo *Parasole in ottobre*, reso poi del tutto trasparente dal sottotitolo *Analisi dei principali errori della politica economica britannica a partire dalla metà degli anni cinquanta*. Il libro, brillantemente scritto da un redattore dell'« Economist », ha avuto un certo successo, probabilmente più tra il pubblico generico che tra gli economisti accademici.

Eppure ci sembra che le affermazioni centrali attorno a cui si snoda il discorso del Macrae possano presentare un qualche interesse per l'economista, se quest'ultimo non vuol limitarsi a costruire teorie coerenti con premesse arbitrarie.

Scriveva J. M. Keynes all'inizio della sua *Teoria Generale*: « Avviene inoltre che le caratteristiche del caso particolare supposto dalla teoria classica non sono quelle della società economica nella quale effettivamente viviamo, e che quindi i suoi insegnamenti sono ingannevoli e disastrosi se si cerca di applicarli ai fatti dell'esperienza ». Nota argutamente il Macrae che un simile errore sembra essere diventato un fenomeno ricorrente negli ultimi decenni: le politiche economiche sono sempre ispirate alla teoria economica « ortodossa » formatasi a contatto con l'esperienza di un decennio prima. Così durante la grande depressione degli anni trenta, mentre l'ortodossia « classica » predicava e attuava la deflazione, con le note conseguenze negative, si andava formando quel corpo di dottrina keynesiana che doveva diventare a sua volta « ortodosso » per la generazione successiva di economisti, politici e burocrati, e trovare applicazione proprio ne-

gli anni dell'immediato dopoguerra, quando la piena occupazione e l'acuta deficienza di scorte e di capacità produttiva richiedevano tutt'altro che stimoli alla domanda globale. Quella politica disastrosa, che rese necessaria tra l'altro la svalutazione della sterlina nel 1949, ebbe l'effetto di generare una corrente d'opinione in senso opposto, ed è appunto questa corrente « deflazionistica » che tiene il campo approssimativamente dal 1950, e marcatamente con i Cancellieri dello Scacchiere succeduti a Butler dopo il 1955, di fronte a una situazione economica che per il Macrae è sostanzialmente diversa: onde sarebbe individuato il motivo della scadente prestazione dell'economia britannica, sia in termini di sviluppo che di stabilità dei prezzi, nell'ultimo decennio. L'errore fondamentale sarebbe stato quello di introdurre precipitosamente misure deflazionistiche ad ogni sintomo di aumento dei prezzi o di calo delle riserve auree.

Ecco i principali connotati della situazione economica. Primo: presenza di capacità produttiva in eccesso e di scorte adeguate, così da escludere un'incapacità dell'offerta di far fronte alla domanda. In tali condizioni ogni misura restrittiva porta come conseguenza una diminuzione (almeno relativa) della produttività. Il solo settore in cui si sia verificata una strozzatura è quello della manodopera, ma qui entra la seconda osservazione: in questo decennio le ultime sterline della spesa individuale, ossia la domanda marginale, si sono dirette prevalentemente verso i beni di consumo durevole; quindi ogni misura deflazionistica non solo non ha liberato manodopera (ovviamente una impresa in sviluppo vertiginoso non licenzia dipendenti per una pausa temporanea nelle vendite), ma è andata a colpire il settore più dinamico (contrariamente all'ipotesi della teoria marginalistica e dello stesso Keynes). Terzo: le

rivendicazioni salariali vengono avanzate dai sindacati non tanto in rapporto all'aumento dei prezzi o della produttività, ma sulla base di « un'idea convenzionale relativa all'entità dell'aumento annuale che è giusto e lecito ottenere per i loro membri »; quindi la restrizione della domanda non solo non frena gli aumenti salariali, ma impedendo che essi vengano assorbiti dagli aumenti di produttività ne accentua l'effetto inflazionistico.

Donde sono venute dunque le tensioni inflazionistiche? Innanzitutto il Macrae nega che un effettivo pericolo sia esistito ogni volta che l'opinione ufficiale lo ha visto. Spesso il timore è sorto per la diminuzione delle riserve auree dovuta a movimenti speculativi contro la sterlina, senza che la bilancia dei pagamenti correnti presentasse uno squilibrio. Le vere cause d'inflazione sono state, secondo l'A., le due determinanti degli aumenti salariali: l'insufficiente offerta di lavoro, dovuta al permanere ostinato di attività scarsamente produttive e all'inadeguatezza dell'istruzione professionale, e la pressione sindacale, o meglio l'insufficiente resistenza alla medesima. Senza escludere, sempre tra le cause d'inflazione, la stessa politica anti-inflazionistica del governo.

Questo il sommario di un'analisi certo non tutta originale e talvolta semplicistica, ma quanto meno stimolante e, ci pare, sostanzialmente fondata. Meno felice la parte costruttiva, dove spesso le proposte tradiscono la fretta del giornalista.

Non ultimo motivo d'interesse, il quadro d'ambiente a cui l'autore dedica parecchia attenzione, riuscendo a schizzare con efficacia le conseguenze di determinati fatti economici sulla società inglese dell'ultimo decennio, nonché la genesi politico-burocratica di certe decisioni.

P. RANCI

*Oxford.*